

Il'ustrissimo Sig. Questore

Giuseppe Aragno

11-06-2005

Quando la ritrovai, chiusa in una busta ingiallita, la foto di Pietro Raimondi, sedici anni, operaio alle "Cotoniere Meridionali" a Poggioreale, incupì per un attimo la mia piccola vittoria personale di studioso alle prese con la fatica d'una ricerca puntigliosamente condotta fuori dagli schemi prefissati sui quali ricostruiamo la storia.

La Settimana Rossa a Napoli - narravano la foto e le note di polizia che l'accompagnavano - non fu sommossa di lazzaroni, ma lotta operaia. Era come se il palcoscenico della storia mutasse la scena e i protagonisti. Come per incanto, spariva dalla ribalta la città plebea quasi per vocazione, prigioniera dell'eterno malcostume, del ricatto clientelare, e di una ideologia subalterna che fa di tutte le classi un popolo indifferenziato nel quale si perdono nuclei sparuti di proletari smarriti e inevitabilmente sconfitti dal pauroso binomio licenziamento-disoccupazione.

La mostrai all'archivista, come un trofeo:

- Ha visto? - esclamai - Altro che furti e rapine, come lei sosteneva. Queste carte sono preziose!

Ero eccitato, come sempre quando la scrigno della storia si lascia violare e dal mio presente appare l'umanità che palpita sull'incerto confine del tempo, dove il futuro è ormai passato e non c'è passato che non sia stato futuro. L'umanità, sempre uguale a se stessa ma ogni volta diversa, che chiede solo di capire, raccontare e farsi raccontare.

Era lì davanti a me, in quei fascicoli scovati col fiuto dei cani, la Settimana Rossa che tra il 9 e il 12 giugno 1914 insanguinò le vie di Napoli e smentì lo stereotipo del "popolo lazzarone", che tanto sta a cuore ai padroni del vapore, sempre più compromessi col dramma del Sud. Una città in cui, se la storia la scrivono studiosi attenti anzitutto alle variabili dello sviluppo capitalistico, i ceti operai non hanno rilievo nemmeno quando scoprono il sindacato e il partito politico, e se a mettervi mano sono studiosi meccanicamente marxisti, i lavoratori finiscono su bilance da farmacisti, che pesano diversità tra operai e proletari di fabbrica e valutano solo la capacità di esprimere istanze radicali di antitesi al sistema. Ne nasce una città in cui accadono fatti ma non ci sono persone.

La foto tirata fuori dalla vecchia busta conduceva agli uomini, che la storia la fanno, ma mille volte spariscono dalle nostre paludate ricostruzioni. Magnetica e angosciante, essa riportava alla luce il volto giovanissimo di un operaio disteso in una povera bara scopercchiata, bruno, i capelli neri e folti sull'arco degli occhi socchiusi, come sorpresi nel sonno da un lampo improvviso, un'ecchimosi sul viso e un rivolo di sangue rappreso che scendeva fino al mento dall'angolo della bocca. Dietro la foto, un mondo, un evento tragico e allo stesso tempo epico, Napoli operai nel giugno 1914 con le tabacchine in sciopero, gli anarchici in fermento, le elezioni alle porte e i lavoratori insorti contro l'ennesimo eccidio proletario: ad Ancona stavolta, per mettere a tacere Malatesta e Nenni. Avevo davanti uno dei lavoratori insorti contro un militarismo cupo, pronto ad esplodere nell'atroce carnaio che gli storici chiameranno Grande Guerra: fiumi di sangue nelle trincee del Carso, ripetuti massacri sull'Isone, feroci decimazioni di soldati ribelli o terrorizzati, anarchici e socialisti mandati al macello dove il rischio era più grave. Dietro la foto, la repressione violentissima della protesta, che l'11 giugno del 1914 un lampo al magnesio fissò sul volto del ragazzo ucciso in Vico Croce Sant'Agostino alla Zecca dal fuoco aperto senza preavviso dalla truppa, poco più in là di Vico Spicoli, dove un altro lavoratore sedicenne era stato freddato dai bersaglieri che gli spararono alle spalle. La repressione di uno sciopero legalmente dichiarato - denunciò un manifesto - contro uno "Stato fucilatore e tiranno". Il giorno prima, carabinieri a cavallo lanciati alla carica, avevano già ucciso un operaio dell'Ilva e artiglieri posti a guardia della ferrovia avevano abbattuto a fucilate un carbonaio.

Emergeva, da quella foto, il momento dello scontro decisivo tra lavoratori e borghesia nazionalista, alla vigilia d'un conflitto - una nuova guerra dei trent'anni - che spianerà la via alla furia fascista e alla ferocia nazista. Uno scontro disperato, con la cavalleria che bivacca in piazza, la squadra navale che punta sul porto, "macchine avanti tutta", e truppe da sbarco in coperta, pronte a intervenire in una città in cui gli anarchici con le loro bandiere rosse e nere portano in giro i caduti incitando alla rivolta. Una città in cui molte fabbriche scioperano e ovunque la truppa mette mano alle armi, lascia sul terreno quattro morti e centinaia di feriti e riempie gli ospedali e le carceri di lavoratori, mentre nazionalisti e "galantuomini" organizzano la caccia all'uomo. E' lo scontro di classe, il muro contro muro che la borghesia ha cercato dopo aver liquidato Giolitti e la sua odiata mediazione.

Giugno da allora è tornato tante volte e ormai viviamo un tempo senza storia. Non ricordiamo più, non cerchiamo e non troviamo segni della disperata resistenza: non un marmo che rammenti caduti, non un cippo, un necrologio, un'epigrafe che opponga la verità dei vinti a quella dei vincitori. "Caduti per la patria", mentono in mille piazze gli eterni guerrafondai, sotto i nomi dei lavoratori poi caduti in guerra. Traditi dalla patria dovrebbe replicare un popolo che non ha memoria, identità e radici.

Dietro la foto - la storia parla ancora, benché l'indifferenza ammutolisca i fatti - c'è il dolore d'una madre. Maria Isaia, operaia delle Cotoniere, come lo sventurato ragazzo, che nei giorni atroci dello scontro smarri le tracce del figlio e lo rivide quando le mostrarono il ritratto che ora è custodito in archivio; Pietro, col torace aperto da un colpo che gli aveva spaccato il cuore, era stato nascosto al

cimitero ebraico del Trivio; vedendolo, temeva la questura, la città di Bakunin, Merlino, Malatesta e Bordiga si sarebbe di nuovo sollevata.

Il bagliore dell'incendio s'era spento, la partita era persa. Per Maria Isaia, che non andò mai più a lavorare in fabbrica col suo Pietro, la guerra era già iniziata e del figlio, soldato caduto, rimaneva la foto scattata all'obitorio. La foto che, disperata, chiese invano al questore, con parole sgrammaticate e straziate che la pignola burocrazia ci ha conservato:

"Il'ustrissimo Sig. Questore.

La sottoscritta Maria Isaia madre desolata del disgraziato figlio Pietro Raimondi di Francesco; trovato ucciso a S'Agostino alla zecca domanda all'illustre Sig. Questore se ci vuole dare la fotografia come memoria della detta desolata madre unico figlio di buona condotta giovanotto a 16 anni non compiuti. Era operaio al Cottonificio al macello ed ora trova al Camposanto ucciso a sbaglio uscì e non ritornò più. Sperando che la signoria sua si accorderà questa grazia i morto abbitava in via Parma n° 99 al vasto. Napoli 18 giugno 1914.

Maria Isaia".

Di tutto questo non c'è più memoria e Claudio Pavone, storico insigne, ha potuto tranquillamente scrivere - e non è vero - che Napoli, città di plebe, ha dovuto attendere gli scugnizzi delle Quattro Giornate perché una volta almeno, ragazzi cresciuti troppo presto, andassero a morire dalla parte giusta. Quella parte in cui - fa male dirlo - è raro trovare gli "studiosi dei fatti", che troppo spesso dimenticano la gente, senza la quale i fatti non hanno vita o interesse. Ma qui conviene fermarsi. Questa è un'altra storia.

Quando la ritrovai, chiusa in una busta ingiallita, la foto di Pietro Raimondi, sedici anni, operaio alle Cotoniere a Poggioreale, incupì per un attimo la mia piccola vittoria personale di studioso alle prese con la fatica d'una ricerca puntigliosamente condotta fuori dagli schemi prefissati sui quali tessiamo la storia. La Settimana Rossa a Napoli - narravano la foto e le note di polizia che la seguivano - fu lotta di lavoratori, non sommossa plebea in una città sanfedista quasi per vocazione.

COMMENTI

Pierluigi Nannetti - 13-06-2005

Interessante, caro Giuseppe, questa tua ricostruzione dell'episodio di lotta operaia a Napoli 1914. Interessante, come del resto, gli altri tuoi scritti che ho avuto modo di leggere con piacere.

Vorrei solo aggiungere che, tra i protagonisti nazionali della "settimana rossa" è senz'altro da annoverare (almeno insieme a Nenni) Mussolini, il futuro "duce".

Allora era direttore dell'Avanti! e fu senz'altro, se non il capo, almeno uno dei capi di quell'episodio. Il direttore dell'Avanti, nel PSI di allora, aveva un'importanza almeno pari a quella del segretario del Partito o del gruppo parlamentare.

Tanto è vero che, a conclusione dei moti succeduti all'eccidio di Ancona, Mussolini scrisse un articolo sull'Avanti!, che vale la pena ricordare. Il suo titolo è "Tregua d'armi" e fu pubblicato sull'Avanti del 12 giugno 1914. E' un documento molto interessante, ma è troppo lungo, solo una piccola citazione non posso fare a meno di riportare (e sottolineo, e ricordate che è Mussolini che parla):

"Che risveglio triste per le classi dominanti italiane! Esse credevano e si illudevano di credere che la guerra libica avesse creato una unanimità nazionale all'estero e all'interno. Non più classi e lotte di classi - si diceva - e non più scioperi generali. Non c'è che una realtà: la Nazione, e in essa si annullano le classi e i loro antagonismi, i partiti e le loro ideologie. La guerra libica doveva segnare la fine del socialismo italiano... (Ma) lo sciopero generale che si è chiuso ieri sera è stato dal 1870 ad oggi il moto di popolo più vasto che abbia scosso la terza Italia. Il proletariato esiste ancora, dentro e contro la Nazione dei nazionalisti, e il Partito socialista è di esso proletariato l'espressione politica unica e dominante. "

Purtroppo, come Mussolini sperimentò poco dopo molto bene, non la guerra libica, ma la guerra europea e mondiale, che scoppiò dopo pochi mesi, mise non solo il Partito Socialista Italiano, ma l'intera Internazionale Socialista di fronte all'alternativa: appoggio alla Nazione in guerra o lotta per il socialismo? E sappiamo come andò a finire: tutti (tranne pochi che - con Lenin - si chiamarono comunisti) scelsero la Nazione e il socialismo fu sepolto dagli stessi socialisti.

Pierluigi Nannetti